

Lorenzo Oggero

NON C'È  
DUESENZAUNO

## L'ora di Monet

*Sappiate custodire l'amore,  
con gli anni custodirlo doppiamente.  
L'amore non sono i sospiri sulla panchina  
non le passeggiate sotto la luna  
Ci sarà di tutto: piovvaschi e spruzzi di neve.  
Tutta una vita si deve trascorrere insieme.  
Stepàn Scipacev, Poesia russa del 900*

Le note delle *Variazioni Goldberg* di Bach si diffondono sulla terrazza, i gabbiani volteggiano sfiorando tetti e ringhiere, il sole indugia sui capelli bianchi di lei.

Occhi azzurri, capelli biondo-cenere, una bocca predisposta al sorriso, da dove arriva questa, si era chiesto Aurelio in ammirazione, quando l'aveva incontrata nel corridoio del liceo. Dopo che il preside l'aveva presentata a tutti i colleghi – Federica Debenedetti, la nuova supplente di Storia dell'Arte –, che nome elegante! aveva commentato tra sé.

Da quella stessa mattina aveva iniziato un corteggiamento quasi invisibile, fatto di silenzi e di sorrisi. Aveva scoperto per caso l'esistenza di un aforisma che aveva adottato nella piena convinzione che fosse stato inventato apposta per lui: *Per favorire la fortuna, occorre organizzare la speranza*. Con questo riferimento, si era organizzato scrupolosamente: ed ecco che lei se lo ritrovava vicino negli intervalli, all'uscita da scuola, durante i consigli di classe, e ogni volta la sua presenza sembrava casuale. Non la interrogava con domande dirette sulla sua persona o sul suo tempo libero, solo riguardo a qualche artista o a qualche

mostra. Lei si era accorta di desiderare le sue domande, le stava piacendo quel gioco seduttivo così mite e allusivo. Tanto che una volta le era venuto spontaneo chiedergli se fosse interessato alla mostra dell'Espressionismo tedesco, al Palazzo Ducale di Genova, e così erano andati a vederla. Lei ricorda spesso e con commozione, quando, verso la fine del pranzo, lui le aveva detto: questo sciacchetrà, potresti berlo da un'anfora, come una dea greca. La sera stessa, prima dei saluti, era stata lei a prendere l'iniziativa di salutarlo, avvicinando le labbra alle sue.

L'innamoramento aveva sconvolto come un ciclone amico la vita di Aurelio: di carattere schivo, con lei fin dalle prime volte si era aperto senza ritegno.

Le parole hanno bisogno di riscontro, anche se silenzioso, questo lo sapeva bene. È una dote che alcune persone possiedono, sanno valorizzare le parole che ascoltano anche con il silenzio, e ti fanno venire voglia di usare quelle giuste, di non deluderle. Sentiva di potersi affidare al suo ascolto, alle sue mani delicate, nessuna reticenza, nessuna bugia (se per caso o per gioco mentiva, lei se ne accorgeva subito!).

Un giorno lei lo aveva sorpreso con una frase di Hillman: *Le persone sono libri*. (Anche lui aveva pensato di sorprenderla dicendole che l'amore vero è un transfert, l'aveva letto in un libro di psicologia! ma poi aveva rinunciato e le aveva detto che l'amava).

Sono seduti sulla terrazza della mansarda di Chiavari, all'ultimo piano di un elegante palazzo del primo dopoguerra, affacciato sulla piazza sottostante. Posizione da cui godono di una magnifica vista: a sinistra, in lontananza, si intravedono le case e le luci silenziose di Sestri Levante, e uno spicchio tremulo di mare antistante; verso nord fanno

corona allo sguardo le colline su cui appoggia Leivi e verso ovest si staglia la sagoma del monte di Portofino che declina imponente verso il mare.

- Davvero vuoi che ti parli ancora di Monet? gli chiede Federica.

- Mi piace quando mi racconti di un pittore, dei suoi quadri, anche della sua vita, gli amori, le passioni...

- Bene, inizierò una lezione per il mio allievo prediletto. Monet dipinse oltre trenta tele della Cattedrale di Rouen, ognuna secondo le variazioni della luce e delle tonalità cromatiche nell'arco della giornata. Nei suoi quadri i protagonisti diventano il colore e la luce, capaci di dare un'anima, anzi tante anime, alle pietre della facciata gotica.

Mentre Federica prosegue e Aurelio ascolta con la stessa curiosità di un giovane allievo, le case che si affacciano sulla piazza sottostante si stanno brinando di un velo che ne addolcisce i contorni, e li ammantava di malinconia. Il sole si appresta con maestosa lentezza a rispettare la sua millenaria abitudine: disegnare un rigoroso arco nel cielo, specchiarsi nel golfo del Tigullio e, pregustando l'imminente, meritato riposo, scomparire dietro il monte di Portofino, tingendone d'oro il caratteristico profilo.

La sera avanza, le vetrine dei negozi assumono tonalità chiare, i rumori del traffico e il vociare dei pedoni che entrano ed escono dalla stazione arrivano alla terrazza attutiti, mentre resta il piacere rassicurante di osservare dall'alto un'umanità in movimento, alla ricerca di riposo o di avventure.

- La vista da quassù, commenta Federica, favorisce la calma e il distacco. Noi ci troviamo in alto sotto il cielo, nella posizione di chi sa di poter essere osservato solo dal sole, dalla luna e dalle stelle secondo la rigorosa sequenza del

tempo, e dai gabbiani. Questi uccelli vogliono farsi sentire ed emettono gridi rauchi e striduli, soprattutto all'alba e durante le ore del tramonto.

Appena ha pronunciato la parola 'tramonto', una smorfia di preoccupazione si disegna sul viso di Aurelio.

- Guarda, aveva proseguito lei additando i gabbiani, quando volano bassi e si avvicinano è possibile intravederne il becco feroce e cogliere di sfuggita la fissità degli occhi, residui di preistoria.

Di fronte alla terrazza si erge l'imponente struttura della Curia Vescovile. L'ocra è il colore dominante delle sue pietre sulle quali il sole, nelle giornate in cui la fa da padrone, imprime vivacità e leggerezza. Per tutta la durata del giorno l'ocra continua nella sua incessante metamorfosi ad assumere sfumature diverse: l'oro sembra perdere quello scintillio, splendente di giovinezza, proprio di un monile appena creato e gradualmente prendere su di sé una patina più vissuta, simile a quella di un gioiello di antica fattura.

È questa la magia che cattura Aurelio e Federica, incantati dalla repentina mutevolezza della luce che rende viva ogni pietra e ogni muro colorandoli di giallo miele.

È arrivata *L'ora di Monet*. Così amano chiamare, nella loro mitologia personale, il breve arco di tempo durante il quale si compie la metamorfosi della luce, così cara al pittore.

- Questa è davvero una sequenza di momenti unici, come quelli fissati nelle numerose tele della cattedrale. Lo sai che quando cambiava la luce Monet cambiava la tela?

- È stato capace di imbrigliare la luce, commenta Aurelio, ripetendo una vecchia frase di lei.

Domanda per il mio allievo: - Qual è il sottotitolo della serie *La Cattedrale di Rouen*?

- Non lo so, qual è? chiede lui a sua volta. - *Armonia in blu*

*e oro.*

- Sì, certo, i tuoi colori. Occhi e capelli, saresti piaciuta moltissimo a Monet.

- Scusa, che cosa stiamo ascoltando? chiede lei, improvvisamente.

Per un lungo attimo Aurelio si immobilizza, si riprende subito e le sorride: - Sono le *Variazioni Goldberg* suonate da Keith Jarrett.

Si alza, si avvicina alla ringhiera e rivolge lo sguardo lontano dandole le spalle. Una commozione improvvisa, che cerca di nascondere. Non riesco ad abituarci a questi momenti, si dice, mi prendono a tradimento, sto male ogni volta per la perdita di un suo ricordo, ho paura che tutta la sua memoria possa diventare preda di una mercuriale evanescenza. Pensare che pochi giorni fa stavo ascoltando *Changeless*, e lei pronta: - Questo è Keith Jarrett, vero?

- Noi riusciamo solo a vivere il rincorrersi del tempo, continua Federica, quel tempo che Monet è stato capace di catturare sulle sue tele. Tuttavia mentre il nostro piacere dura pochi minuti e può essere straniante ma effimero, la bellezza dei suoi dipinti, più passano gli anni, più il tempo li rende immortali. Ti piacerebbe andare a Rouen? Non credi che sarebbe magico immergerci nella Culla dell'Impressionismo?

- Certo che ci andremo, le risponde Aurelio accarezzandole i capelli. Penso che tu saresti perfetta su una tela di Monet.

- Grazie. Qualche donna l'ha dipinta, *Donne in giardino* e anche, molto famoso, *La passeggiata*, una donna leggiadra, vestita di bianco, con un ombrellino verde. Sai, io penso che un giorno questa terrazza comincerà a volare, sorvoleremo terre sconfinite e i paesaggi di Monet.

- Ti rivelo un segreto, sussurra Aurelio, la nostra terrazza sta già volando.

- Certo, sta volando magnificamente. Scusa, chiede lei con una lieve smorfia, come si chiamano i suoi fiori preferiti?

- *Nymphéas*, Federica, sono le *Nymphéas*.

Ci sono momenti nella vita in cui ci illudiamo di essere potenti, quasi onnipotenti, il mondo gira su un asse perfetto e noi ci sentiamo gli artefici della felicità. Una notizia impossibile, un giorno arriva una notizia impossibile che ci schianta e ci sbatte in faccia la nostra impotenza. Ero annichilito mentre ascoltavo la diagnosi, ero anche infastidito.

Il medico ha detto: - È probabile che sia un principio di Alzheimer.

- Alzheimer?

- Oh, solo un principio, ha ribadito, come a minimizzare la gravità della notizia. È possibile si tratti di cambiamenti dovuti all'età, sono i primi segnali.

Eppure di qualcosa mi ero accorto, anche se avevo continuato a soffocarli, i segnali, e a rimuovere le avvisaglie. Avrei dovuto essere preparato, i vuoti improvvisi, lo sguardo sorpreso e il suo Keith Jarrett che a volte non riconosceva, lei che dalle prime note sapeva dire il titolo di ogni brano.

La malattia è uno schiaffo improvviso, il dolore è un lungo viaggio dell'anima che trasforma le illusioni, spazza via le certezze, è la scoperta che il re è nudo, ti obbliga ad accettare il fascino maledetto della mancanza e a rifondare da capo il tuo piccolo universo. Da quel giorno una specie di *idée fixe* – un misto di panico, smarrimento, dolore, terrore – si è installata nella mente di Aurelio, è impossibile sfuggirle.

Siamo qui, si ripeteva spesso, incredulo, stiamo procedendo così bene nelle nostre esistenze e il medico mi dice che ha l'Alzheimer?

Il medico me l'ha detto alle sei di pomeriggio, so di aver guardato l'orologio: le sei precise, non lo dimenticherò mai. Non volevo che si fosse ammalata, proprio lei, ancora così bella, ancora così amabile. Con quel viso armonico che fin dal primo giorno, indimenticabile, mi aveva catturato per la grazia non meno che per la bellezza. Mi sono sentito annichilito, i desideri si sono contratti, non c'è più spazio, un rinvio, una negoziazione, non c'è niente di possibile.

- Che cosa si può fare? - Vivere situazioni tranquille e rilassanti, bagni tiepidi e bevande calde che possano favorire il riposo notturno.

- E poi? - Non avere fretta, utilizzare quando è possibile il linguaggio non verbale. Ascoltare musica, aiuta molto.

- E poi? - Aumentare l'illuminazione, evitare eccessive zone d'ombra. È conosciuta come sindrome del tramonto o sindrome del sole calante, si manifesta con reazioni improvvise nelle ore del tramonto.

Il medico aveva emesso un sospiro e alzato le spalle di fronte alla sua espressione delusa.

Aurelio, come stai? mi chiede spesso Federica, me lo chiede con dolcezza, nascondendo la preoccupazione, come se fossi io l'ammalato. Io penso che il tempo non sia uguale per tutti, aggiunge, noi dobbiamo cercare di vivere al meglio quello che la vita ancora ci concede: bisogna giocare il tempo, ingannare quello che i greci chiamavano *kronos*, allearsi invece con il *kairós*, l'altro modo di intendere il tempo. Il mio insegnante di greco ne parlava con enfasi e passione.

Giocare il tempo, ripete, giocare il tempo...

Lei continua a sorprenderlo con riflessioni di scintillante

lucidità: - Inutile combattere il *kronos* inesorabile. L'unica possibilità che abbiamo è abitare il *kairós*, il tempo soggettivo, intimo, dell'occasione, dell'opportunità, che ci fa sentire in sintonia col mondo, il tempo dell'orologio individuale.

- Vivere al meglio nella dimensione del *kairós*, prosegue Federica rivolgendosi a me e a se stessa, trasformare le nostre vite in una continua ricerca di occasioni, spiragli favorevoli, muoversi con la sensibilità animalesca del momento opportuno, lasciarci guidare dall'istinto di sopravvivenza, abbandonare per sempre la perfida invadenza della ragione. Accettare l'ineluttabile, però vedere la vita con occhi nuovi, per *comprendere* insieme quello che ancora può darci, far lievitare giorno dopo giorno i ricordi buoni come sorprese, come regali, dare un senso composto al dolore, tutto questo diventa una conquista dell'amore.

Questo mi sta dicendo Federica. - Possiamo anche inventare, prosegue, tutti gli uomini romanzano. Non preoccuparti se non ricorderò qualcosa, se vedrai i vuoti incolmabili della mia memoria erosa, tu sai che arriveranno altri momenti in cui i ricordi saranno presenti e benevoli, soprattutto quelli più lontani, i ricordi dalle ombre lunghe.

Giocare il tempo: le sue parole hanno fatto sì che tutto me stesso – cervello, anima, cuore – entrasse in gioco. È iniziata la mia personale, a volte surrettizia, battaglia contro il *kronos*. E la grande alleanza con il *kairós*.

Quando lei mi parla in modo fedele e preciso del nostro primo incontro o quando commenta Monet, ecco, queste diventano occasioni imperdibili, sono i momenti di una felicità minuta, non meno intensi e pieni di quelli che ci hanno accompagnato nel corso della nostra vita insieme, per il tempo del nostro straordinario, imperterrita amore.

- Sai, mi dice con aria complice, affrontiamo la malattia

con le parole che sopravvivono nella mia memoria, le facciamo uscire dallo scantinato delle parole perdute dove la malattia vorrebbe rinchiuderle.

Ora la luce è di un giallo bruno, con qualche nuance color sabbia. Il giorno sta raggiungendo la sua ora più vespertina, è il miracolo dell'incontro con l'imbrunire. Tutto lo spazio visibile è diventato appannaggio della sera che sta attardandosi, forse timorosa di invadere il giorno, diventato ormai consapevole dell'impossibilità di opporre resistenza. Gli ultimi raggi affievoliti, che ancora illuminano la pancia delle nuvole, rendendone rossi e rosati i contorni sfrangiati, mettono in risalto per contrasto il profilo scuro del monte di Portofino.

- Questo tramonto ci fa diventare romantici, dice Federica.

Ah, la sindrome del tramonto.

- Adesso sarebbe meglio rientrare, le dice.

- Sto bene, non preoccuparti. Aspettiamo l'atto finale. Di fronte a un tramonto così, possiamo zittire la malinconia.

Lui la guarda, gli appare serena, indossa uno scialle azzurro con cui si protegge le spalle e il collo da una lieve brezza, più immaginaria che reale. Adesso Federica si è spostata verso l'angolo della terrazza dove ha seminato e coltiva le erbe aromatiche: origano, prezzemolo, rosmarino e il suo preferito, il basilico. Si abbassa per aspirarne il profumo – lo fa spesso – e poi solleva la testa, e anche questa volta accenna il pezzo di una famosa canzone di Paolo Conte, *Oltre il basilico e la sua fragranza / E la sua barbarica baldanza*.

La vera bellezza che non svanisce è lo stile, pensa Aurelio che la osserva a lungo, quasi con devozione: eh, sì, da inna-

morarsi un'altra volta.

Intanto il sole sta rallentando la sua parabola, forse per spiare le parole dei due anziani innamorati. Manifesta la sua approvazione inviando un ultimo raggio che sfiora i capelli bianchi di lei e dipinge i loro visi come una delle figure di Monet.

Dopo l'immensità del crepuscolo, anche la terrazza è avvolta dal manto gigantesco del cielo della notte che, come d'abitudine, si fa accompagnare per tutta la durata del viaggio dalla vecchia carovana di fantasmi e nostalgie e si lascia illuminare da repertori di stelle, delle quali è già possibile sentire l'odore.

## Il gioco delle vocali

*Cercheremo un'armonia, /sorridenti, fra le braccia,  
anche se siamo diversi /come due gocce d'acqua.*

Wisława Szymborska, *Nulla due volte*

Interessante questo discorso sulle parole, pensa Sabrina mentre si avvicina a lui che, appoggiato alla ringhiera della terrazza e girato di spalle, sta telefonando.

Non appena ha finito la telefonata, Romeo si gira, vede Sabrina poco distante: - Che meraviglia! le dice indicando con un ampio gesto del braccio il panorama che hanno di fronte.

- Davvero una meraviglia, non siamo più abituati al verde, questa cascina di Camillo è un posto per rifarsi la vista e lo spirito. C'eri già stato?

- No, è la prima volta.

- Tu sei Romeo, vero? Io mi chiamo Sabrina. Ho sentito solo poche frasi prima, interessante. Non sei di Milano?

- No, sono di Casale, ho conosciuto Camillo perché giochiamo insieme a calcio, nella stessa squadra della facoltà, è stato gentile a invitarmi. Prima ho interrotto perché è arrivata la musica e sono iniziate le danze.

- Peccato.

- O per fortuna, c'è sempre il rischio di diventare noiosi quando si parla delle cose che ci piacciono, che non sempre piacciono a chi ascolta.

- A me, quel poco che ho sentito, mi è sembrato originale. Hai voglia di riprendere il discorso?

- Qui?